



Lo scrittore Peter Bichsel in un ritratto alcuni anni fa  
© FOTO DI LEONARDO CENDAMO / BLACKARCHIVES

# Peter Bichsel

## Perché serve raccontare

### L'autore svizzero in Italia

**L'intervista** «Credo che possiamo vivere la vita solamente narrandola, non necessariamente scrivendola: d'altronde anche i bambini si educano favoleggiando»

CHIARA VALERIO  
SCRITTRICE

SETTE SETTEMBRE. INCONTRO PETER BICHSEL NELL'ARCO CORRIDOIO DI MATTONI CHE, A MANTOVA, DA PIAZZA MANTEGNA PORTA A PIAZZA ALBERTI. È stato invitato da Festivalletteratura in occasione del suo *Il lettore, il narrare* (Comma22 edizioni, traduzione e cura di Anna Ruchat, 2012) e per tutto il resto della sua opera che è un modo di parlare di libri e di letteratura e di persone e cose, raccontando. Ci sediamo su un gradino di pietra, anzi Peter Bichsel e la sua traduttrice Anna Ruchat sul gradino di pietra, io per terra, con le gambe incrociate e un quaderno per gli appunti in mano. Peter Bichsel ha un gilet di pelle nera e pantaloni scuri tenuti in vita da una cinta spessa, indossa una coppola di pelle nera e ha gli occhi chiari, intelligenti, occhi che ridono come l'acqua al sole. Non capita sempre, anzi, non capita mai - o forse non capita a me - che uno scrittore somigli tanto ai libri che ha scritto - e ora voglio leggerli tutti -, o al come ha scritto quei libri. Limpido, diretto, chiaro, magnetico. Capisco subito che la conversazione finirà perché tutte le cose finiscono, capi-

sco pure che avrebbe potuto continuare per sempre, e per sempre è molto tempo. Peter Bichsel non ha nessuna fretta nel rispondere, pensa, si guarda intorno, mi guarda, sorride, parla. E anche se non capisco il tedesco, capisco il tono e il ritmo, il senso, si portano dietro il senso.

**Nel suo «Il lettore, il narrare» fa differenza tra la letteratura e la letteratura di genere. Qual è?**

«Un tempo pensavo ci fosse differenza tra un articolo politico, un racconto, una recensione, ma col passare degli anni queste cose sono diventate una sola e anche adesso quando scrivo un intervento di taglio politico racconto, e raccontare è letteratura. Anche i bambini si educano raccontando e quando non si è in grado di raccontare non si può insegnare nulla a nessuno».

**Perché?**

«Perché raccontare ha a che fare con il tempo. Prendiamo le barzellette. Ci sono persone che sanno raccontarle e persone che non sono in grado. E non ha a che fare con la memoria, ma con il fatto che se sbagli il tempo non puoi raccontare una storia, non riesci a farlo. Da noi a scuola, e credo anche da voi, le maestre assegnano spesso il tema "Come va avanti questa storia?", ma è una richiesta assurda perché una storia è fatta dal suo inizio e dalla sua fine, come la vita, e come nessuno può portare avanti la vita di un altro, nessuno può portare avanti la storia di un altro».

**Mi fa venire in mente che Virginia Woolf ha scritto «Uno dei drammi della vita è che i nostri amici non riescono a finire le loro storie».**

«Sì... io credo che possiamo vivere la vita solo raccontandola, non necessariamente scrivendola e sono certo che chi non è in grado di raccontare la propria vita, non vive. Sono convinto che persone che hanno vissuto epidemie, o torture, o il campo di concentramento, o anche il restare appesi in un ghiacciaio durante una escursione riescano a superare queste esperienze solo raccontandosele. Ne sono convinto... una relazione tra due persone non finisce perché non hanno più niente da dirsi ma perché non riescono più a raccontarsi».

**Andando avanti con gli anni si perde l'energia di raccontare?**

«Per poter raccontare non bisogna essere forti, ma deboli. Gli anni che passano non tolgono la forza, ma la debolezza. Ci pensi un attimo, di un uomo al quale piacevano molto le donne e che è invecchiato, si dice che "ha perso il suo debole per le donne", di un altro che non ha più abbastanza attenzione "aveva un debole per i francobolli"».

**Ma per raccontare per gli altri ci vuole forza...**

«C'è una vita attiva, e c'è una vita passiva. Della vita passiva fanno parte l'aspettare, lo stare qui seduto, osservare quel muro. La vita attiva è solo una parte e se ci fosse solo quella l'avrei buttata via da tempo».

**Però La Bruyère scrive «Lasciare andare una donna che si ama è sintomo di grande perdita di immaginazione, e secondo me, anche lasciare andare una cosa che si ama...».**

«Conosco una donna che ha vissuto tutta la vita con l'idea del suicidio ma che è anche una grande lettrice e l'idea di non poter più leggere libri una volta morta, l'ha salvata...»

**Perché ha scritto che la nostra società non ha bisogno di letteratura ma di scrittori...**

«Perché è quello che la nostra società immagina, non l'opera ma il foyer dell'opera. Mettere in scena gli scrittori. E la cultura non sono affatto gli scrittori, ma i pochi lettori».

**E perché dice che la letteratura deve poter fare cose senza importanza?**

«Perché puoi usare ogni cosa che c'è nel mondo, l'economia per esempio è qualcosa che ti dà un fine, ogni cosa ha una sua utilizzabilità, una sua funzione e invece ci servono cose che non abbiano una finalità immediata. Ci serve il racconto, e ci serve il tempo, anche il tempo perso».

## L'imbarazzo di chi scrive

**La lezione** Pubblichiamo l'incipit del nuovo libro. La nostra società non ha bisogno di letteratura, ma di scrittori

PETER BICHSEL

LE DIFFICOLTÀ CHE GLI SCRITTORI HANNO CON LA GERMANISTICA E CON LA STORIA DELLA LETTERATURA PROBABILMENTE DIPENDONO IN PARTE DAL FATTO CHE GLI STORICI DELLA LETTERATURA VOGLIANO SEMPRE TRASFORMARE LA LETTERATURA IN QUALCOSA DI IMPORTANTE. Così chiudono agli scrittori quelle porte di servizio che sono le sole a lasciar passare la letteratura. La letteratura deve poter fare cose senza importanza.

Parlare per cinque ore di letteratura: non potrò fare a meno, se non altro, di accennare al significato della letteratura. Mi scuso fin d'ora e mi vergogno.

Quello che vi posso offrire sono delle affermazioni, ma non faccio affermazioni perché so qualcosa. Le mie affermazioni nascono dall'insicurezza.

Sono uno che scrive poco, il che non è inconsueto, di gente che scrive poco ce n'è tanta, ma io sono uno scrittore che scrive poco e che ora è qui davanti a voi e deve parlarvi di chi scrive molto. La cosa mi mette un po' a disagio.

Forse ora vi dovrei spiegare perché sono qui, ma non lo posso fare. Permettetemi di dire che si tratta di un caso, magari di un errore. So che avrei potuto evitarlo. Ci ho anche provato per qualche tempo. Se non ci sono riuscito però, una ragione ci dev'essere. Permettetemi di non indagare su queste ragioni.

Forse hanno a che vedere con il fatto che la nostra società non ha bisogno della letteratura ma ha bisogno di scrittori. Gli scrittori non devono scrivere perché abbiamo bisogno di cose scritte, devono scrivere semplicemente per diventare scrittori, perché crediamo che gli scrittori servano.

Il titolo della mia lezione di oggi è dettato dall'imbarazzo. L'ho deciso prima di cominciare a occuparmi di queste cose. Se chiamerò storie le cose che racconterò qui, pensavo, la definizione risulterà innocua e poco impegnativa, così potrò permettermi di contraddirmi e di essere impreciso. Solo quando mi sono messo al lavoro, mi sono reso conto che il titolo poteva essere inteso anche in modo più diretto, ovvero che è possibile parlare di tutte quelle storie che nella letteratura si occupano di letteratura. Ma in tal caso arriverebbe subito la domanda: quale storia non si occupa di letteratura? O meglio: esiste una letteratura che non rifletta su se stessa? E la riflessione non è forse per definizione un ripiegamento "su se stessi"? La letteratura non è sempre anche let-

teratura sulla letteratura?

O per dirla altrimenti: il cosiddetto "primo poeta", Omero, è davvero soltanto uno che racconta una storia? Mentre scrive, non riflette forse già sul narrare e sullo scrivere?

Anche lui, mi pare, proviene da una tradizione letteraria. La letteratura nasce solo nella letteratura, non esistono iniziatori ma solo imitatori che riflettono. E non imitano la realtà ma la circostanza del narrare. Il narrare, non il suo contenuto, è l'obiettivo della letteratura. Una storia è sempre anche una storia su una storia, una storia sulla letteratura. Quando racconto una storia, a mia moglie per esempio, non mi limito a esporre tutto ciò che è accaduto, con ordine. Se lo facessi, per esempio, dopo un viaggio, lei mi chiederebbe subito: «Perché me lo racconti? Dove vuoi arrivare?». Ma se non mi limito a elencare le tappe del viaggio, se comincio a dar forma al racconto, opero già delle scelte: a mio favore e a favore della storia e i miei familiari mi conoscono troppo bene per non accorgersi che sto fantasticando. Anche se a loro piace, abbandonano in un primo tempo il filo del racconto e mi vergogno perché non so ripercorrere con ordine le tappe del viaggio, senza aggiunte. Temo, inoltre, che i miei familiari possano pensare che non li consideri ascoltatori abbastanza importanti, così cado nell'imbarazzo: è l'impotenza del narratore.

Quei coniugi che, pur essendo cordiali e gentili l'uno con l'altro, non si parlano più, non lo fanno perché mancano loro i contenuti, ma semplicemente perché hanno perso di vista le storie.

Dall'incipit del libro di Peter Bichsel «Il lettore, il narrare» (Comma22 edizioni, traduzione e cura di Anna Ruchat)

\*\*\*  
**Una storia è anche una storia su una storia. Quando racconto non mi limito a esporre ciò che è accaduto**